



Comunicazione animale e “soglia” semiotica: Un tema da ripensare?

di

STEFANO GENSINI

ABSTRACT: After an initial interest in a zoosemiotic perspective, European semiotics focused exclusively on human language, relegating the communicative performances of non-human animal species below the “semiotic threshold” (U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975). However, ethological research in recent decades has made enormous progress that has shown the sophistication of the communication codes of many species (firstly primates and apes, but also dolphins, crows and other species phylogenetically distant from *Homo sapiens*). Unfortunately, the collaboration of semiotics has been lacking in these studies, and this has often produced negative consequences for their interpretation from a theoretical point of view. The article provides an overview of the most current research topics, illustrating case by case the contribution that could come to ethology from a renewed cognitive semiotics, willing to reconsider its object of study.

KEYWORDS: Zoosemiotics, Cognitive Ethology, Semiotic Threshold, Animal Communication, Theory of Mind

ABSTRACT: Dopo un iniziale interesse per una prospettiva zoosemiotica, la semiotica si è concentrata in modo esclusivo sul linguaggio umano, relegando al di sotto della “soglia semiotica” (U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975) le *performances* comunicative delle specie animali non umane. La ricerca etologica degli ultimi decenni ha tuttavia compiuto enormi progressi che hanno dimostrato la sofisticazione dei codici comunicativi di molteplici specie (in prima linea i primati e le scimmie antropomorfe, ma anche i delfini, i corvi e altre specie filogeneticamente lontane da *Homo sapiens*). Questi risultati, spesso di eccezionale rilevanza, non si sono potuti valere della collaborazione degli studiosi di semiotica, e ciò ha spesso prodotto conseguenze negative ai fini della loro interpretazione dal punto di vista teorico. L’articolo offre una panoramica dei temi di ricerca più attuali, illustrando caso per caso il contributo che potrebbe venire all’etologia da

una semiotica cognitiva, che sia disposta a riconsiderare il proprio oggetto di studio.

KEYWORDS: zoosemiotica, etologia cognitiva, soglia semiotica, comunicazione animale, teoria della mente

o. In lavori pubblicati o presentati in sedi diverse, negli ultimi due anni, mi è accaduto di insistere sul significato che le ricerche sulla comunicazione in specie animali non umane, nell'ambito dell'etologia cognitiva, hanno o meglio potrebbero avere per la semiotica e la filosofia del linguaggio. Vorrei brevemente riprendere questi temi in relazione a una nozione teorica di notevole importanza: quella di 'soglia semiotica' (*semiotic threshold*)¹, elaborata da Umberto Eco nel suo celeberrimo *Trattato di semiotica* (1975) e più volte discussa negli anni e decenni successivi. La tesi che si vorrebbe, qui, brevemente sostenere e argomentare è che l'estensione di tale concetto debba essere oggi rettificata, alla luce delle conoscenze disponibili, ripensando al tempo stesso, almeno in parte, i criteri della sua formulazione.

1. La nozione di 'soglia' serve a Eco a delimitare in termini *naturali* (inerenti cioè alla natura dei fenomeni indagati) e in termini *politici* (inerenti allo stato degli studi) il campo di "cose" di cui il semiotico può legittimamente occuparsi. Ad esempio, nella sua definizione, la circolazione del sangue si situa "naturalmente" sotto la soglia inferiore della semiotica, mentre ha pertinenza semiotica una descrizione scientifica del fenomeno, che attrae l'oggetto nella rete di una teoria e del suo apparato semantico e terminologico. I limiti politici della disciplina sono invece in certo modo più fluidi, in quanto fisiologicamente rimodellabili in base allo sviluppo delle conoscenze. Viene posto in questo ambito il problema della comunicazione animale, che costituisce, scrive Eco, «il limite inferiore della semiotica perché considera il comportamento comunicativo di comunità non-umane e quindi non-culturali»². Dal punto di vista "politico", Eco sfuma la sua affermazione, osservando che «studi più recenti» (fra i quali, singolarmente, non viene tuttavia ricordato *L'animale culturale* di Danilo Mainardi, apparo

¹ Qui e nel resto dell'articolo si usano gli apici semplici per indicare che i termini utilizzati hanno valore tecnico nell'ambito della disciplina di riferimento.

² U. Eco, *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano 1975, p. 21.

nel 1974) illustrerebbero la presenza presso talune specie animali di elementi di ‘significazione’, premessa decisiva perché si possa parlare di vera e propria semiosi. Ad esempio, la comunicazione olfattiva e la comunicazione tattile rappresenterebbero un terreno comune agli animali e agli esseri umani, catturabile (secondo la prospettiva introdotta da Thomas Sebeok alcuni anni prima) con l’etichetta di ‘zoosemiotica’. Non è chiaro, tuttavia, come possano eventuali, ulteriori scoperte spostare il comportamento (e quindi anche la comunicazione) animale oltre la soglia “naturale” della disciplina, visto che si dà per assiomatico che le comunità non-umane siano *di per sé* non-culturali.

Malgrado le caute concessioni fatte a possibili sviluppi futuri, la posizione di Eco si colloca dunque nel senso di un sostanziale discontinuismo. La sua idea di base è che i fenomeni semiotici siano «coestensivi» ai fenomeni culturali: «[o]gni qual volta, sulla base di regole soggiacenti, qualcosa materialmente presente alla percezione del destinatario sta per qualcosa d’altro, si dà significazione»³; d’altra parte abbiamo un sistema di significazione, e quindi un codice, «quando esiste una possibilità socialmente convenzionata di generare funzioni segniche»⁴. Ma dato che solo nel caso delle comunità umane si può parlare di ‘cultura’, e quindi di convenzioni sociali, è chiaro che le specie non-umane restano in linea di principio al di fuori del nocciolo duro della semiotica. Dal canto suo, quel che Eco chiama significazione è un processo conoscitivo di alto livello che s’intreccia strettamente al momento *interpretativo* dell’esperienza, a quella che in termini peirceani è nota come ‘terzità’: il momento, cioè, in cui viene istituita una «relazione triadica [...] fra un segno, il suo oggetto, e il pensiero interpretante, esso stesso un segno»⁵, e dunque entra *sempre* in gioco «un elemento mentale». Ovunque il rapporto fra un dato espressivo (ad es. un segnale chimico) e un suo conseguente comportamentale sia necessario, escluda cioè lo spazio di una scelta, la semiosi è esclusa, perché è esclusa l’interpretazione e, con essa, la possibilità di svincolarsi dal dato contingente. La eventuale dimensione mentalistica del problema della comunicazione animale non viene (se non sbaglio) tematizzata da Eco, come invece lo sarà in anni successivi. Ben nota è invece la forma aforistica con cui lo studioso volle riassumere il suo punto di vista: siccome la semiotica si occupa di

³ Ivi, p. 20.

⁴ Ivi, p. 14.

⁵ C. S. Peirce, *Semiotica*, testi scelti e introdotti da M. Bonfantini *et al.*, Einaudi, Torino 1980, p. 188. Il passo corrisponde alla sezione 8.332 dei *Collected Papers*.

tutto ciò che possa essere «assunto come segno» tramite un processo di significazione, e siccome, per definizione, ciò che il segno rappresenta non è soggetto al vincolo d'esistenza, ecco che «la semiotica, in principio, è *la disciplina che studia tutto ciò che può essere usato per mentire*»⁶.

2. L'approdo culturalista e discontinuista di Eco segnava un distacco netto dall'impostazione di uno dei padri nobili della semiotica, Charles Morris, che al tema della comunicazione animale aveva dedicato ben altra attenzione nel suo famoso libro del 1946, *Signs, Language and Behavior*. Nel quadro di quell'accesso comportamentistico alla comunicazione che lo caratterizzava, Morris mirava a fondare la semiotica «on a biological basis»⁷, faceva ampio spazio alle evidenze sperimentali disponibili al suo tempo in ordine all'osservazione (e alla regolazione) del comportamento animale e non poneva ostacoli di principio alla configurazione di una semiotica ad ampio spettro che includesse le specie animali non umane e i loro comportamenti comunicativi fra i suoi temi di indagine. Di lì a una decina di anni, la sfida veniva raccolta da un importante linguista di formazione bloomfieldiana, Charles F. Hockett, che, dopo gli assaggi offerti in coda al suo *A Course in Modern Linguistics*⁸, avrebbe proposto, con approssimazioni successive, un modello unitario della comunicazione (non umana e umana) fondato su un certo numero di tratti costitutivi (*design features*) la cui assenza o presenza, scientificamente accertata, permetteva di istituire a colpo d'occhio una comparazione fra i sistemi di comunicazione delle varie specie. Ad esempio, il caso delle api, che tanto scalpore aveva suscitato fra i linguisti grazie alla circolazione, fin dai primi anni Cinquanta, delle scoperte del futuro premio Nobel 1973 Karl von Frisch, illustrava la presenza in una specie lontanissima dall'uomo di tratti di arbitrarietà e *displacement* solitamente ritenuti esclusivi di quest'ultimo. Mentre la capacità di ecolocalizzazione (scoperta negli anni Quaranta da Donald Griffin nei pipistrelli) illustrava il caso di un tratto percettivo-cognitivo non presente nella specie umana. Inversamente, un tratto come la doppia articolazione (in unità di primo livello, i 'monemi', dotati di significato e unità di secondo livello, asemantiche: i 'fonemi'), individuato da André Martinet come proprio di tutte le lingue verbali

⁶ U. Eco, *Trattato*, cit., p. 17.

⁷ C. Morris, *Signs, Language and Behavior*, George Braziller, New York 1946, p. 2.

⁸ Cfr. C. F. Hockett, *A Course in Modern Linguistics*, MacMillan, New York 1958, in particolare il capitolo conclusivo, *Man's Place in Nature*.

conosciute, poteva essere ragionevolmente ritenuto specie-specifico del linguaggio umano. La prospettiva hockettiana (esposta a un più largo pubblico nello splendido articolo *The Origin of Speech* uscito nel 1960⁹) stabiliva dunque un vero e proprio ponte teorico fra gli studiosi del linguaggio umano e gli etologi, movendo dalla premessa, dichiaratamente darwiniana, che la parola si fosse evoluta a partire da sistemi di comunicazione «more primitive».

Esattamente negli stessi anni, il già ricordato biologo e semiologo di origine ungherese Thomas Sebeok svolgeva un ruolo di primo piano nel mettere in contatto e nel far dialogare studiosi di svariata provenienza e specializzazione intorno al tema della comunicazione. Famoso resta in questo quadro il convegno di Bloomington del 1962, nel quale psicologi, antropologi e linguisti furono chiamati a discutere di cinesica e prossemica, e che si concluse con l'idea (avanzata da Margaret Mead) che il termine *semiotics* potesse rivelarsi un utile ombrello teorico per caratterizzare il livello a cui competenze e ricerche di varia impostazione giungevano a incontrarsi e articolarsi reciprocamente¹⁰. Estendendo questa ipotesi allo studio del comportamento animale, che proprio in quegli anni conosceva uno sviluppo relevantissimo, Sebeok propose nel 1963 l'etichetta *zoosemiotics* per indicare, adottando una prospettiva biologica globalizzante, il punto di saldatura fra studio delle lingue verbali e studio dei codici di comunicazione delle specie animali non umane¹¹. In un successivo articolo del 1965¹² Sebeok dava un esempio molto efficace di questa prospettiva, utilizzando come base di comparazione il modello della comunicazione schizzato nel 1948-1949 da Claude Shannon e Warren Weaver¹³ e ripensato da Roman Jakobson aggiungendovi il concetto di 'funzione'. Vale la pena ricordare che il modello cosiddetto “matematico” di Shannon e Weaver era stato pensato (a partire dalla terminologia: ‘fonte’, ‘messaggio’, ‘canale’ ecc.) per *macchine* (cioè per dispositivi esclusi in linea di principio dal dispositivo echiano della significazione), ed era stato solo successivamente adattato alla comunicazione umana (e non, si badi, a quella animale) nel

⁹ C. F. Hockett, *The Origin of Speech*, «Scientific American» 203 (1960), pp. 88-111.

¹⁰ Si veda la prefazione dei curatori agli atti del convegno menzionato, T. A. Sebeok et al. (eds.), *Approaches to Semiotics*, Mouton & Co., The Hague 1964 (trad. it., *Paralinguistica e cinesica*, Introd. di U. Eco-U. Volli, Bompiani, Milano 1970, pp. 31-32).

¹¹ Si veda l'articolo retrospettivo *Zoosemiotics*, «American Speech» 43/2 (1968), pp. 142-144.

¹² T. A. Sebeok, *Animal Communication*, «Science» 147 (1965), pp. 1006-1014.

¹³ L'articolo chiave fu C. E. Shannon, *A Mathematical Theory of Communication*, «The Bell System Technical Journal» 27 (1948), pp. 379-423, 623-656.

manuale *Language and Communication* (1951) di G. A. Miller e, appunto, dal linguista russo Jakobson nella citata conferenza del 1958, pubblicata due anni dopo¹⁴. In tale sede Jakobson, con quello sguardo eclettico che è forse un suo limite, ma certo anche è un tratto di genialità, aveva ripreso il concetto di ‘funzione’ linguistica, elaborato a partire dagli anni Venti da figure quali l’antropologo polacco Boris Bronisław Malinowski, l’egittologo e linguista inglese Alan Gardiner e lo psicologo e filosofo tedesco Karl Bühler, e lo aveva generalizzato a tutti i componenti del processo comunicativo¹⁵. Al mittente corrisponderebbe pertanto una funzione ‘emotiva’, al canale una funzione ‘fatica’ e così via. L’idea di Sebeok (che salvo errore non ha avuto seguito negli studi zoo-etologici dei decenni successivi) era che lo schema fosse applicabile, sia pure con prudenza, alla comunicazione animale, nella quale era facile identificare componenti emotive e conative, meno facile ma non impossibile ravvisare componenti referenziali, impossibile, invece, trovare quei tratti autoriflessivi o “poetici”, generatori di connotazione, che resterebbero pertanto esclusivi del linguaggio umano¹⁶.

Il punto più alto raggiunto dallo sforzo organizzativo e scientifico di Sebeok fu forse il convegno tenutosi in Austria nel 1965, i cui frutti più significativi furono raccolti nel volume *Animal Communication*, pubblicato nel 1968 dalla Indiana University Press¹⁷. Vi scrissero un po’ tutti i maggiori esperti di comunicazione animale, dai già menzionati Griffin e Hockett, al primatologo Stuart A. Altmann, a E. O. Wilson (che avrebbe legato in seguito il suo nome alla sociobiologia) al grande ornitologo Peter Marler, maestro, di lì a breve, di una intera generazione di etologi. Al momento di scrivere la prefazione, tuttavia, Sebeok aveva già preso le distanze dall’afflato unitario delle origini. Fra il 1965 e il 1967 aveva infatti cominciato a splendere la stella di Noam Chomsky, uscito alla ribalta

¹⁴ Si fa riferimento a G. A. Miller, *Language and Communication*, McGraw-Hill, New York 1951 (un libro importante, di indirizzo behaviorista, tradotto in italiano nel 1972, ormai in piena atmosfera chomskyana, *Linguaggio e comunicazione*, a cura di R. Simone, La Nuova Italia, Firenze), e a R. Jakobson, *Closing Statements: Linguistics and Poetics* (1958), in T. A. Sebeok (ed.), *Style in Language*, The MIT Press, Cambridge Mass. 1960, pp. 350-449.

¹⁵ Rimando per brevità a quanto ho scritto in *Teorie e modelli della comunicazione: Uno sketch storico*, in S. Gensini (ed.), con la collaborazione di L. Forgiione, *Filosofie della comunicazione*, Carocci, Roma 2012, pp. 19-72.

¹⁶ Oggi quest’ultimo punto può essere – con cautela – revocato in dubbio. Si vedano i contributi dell’estetica cosiddetta ‘evoluzionista’, nitidamente esposti in L. Bartalesi, *Estetica evoluzionista: Darwin e l’origine del senso estetico*, Carocci, Roma 2012.

¹⁷ Lo si legge anche in italiano: T. A. Sebeok (ed.), *Zoosemiotica: Studi sulla comunicazione animale*, Bompiani, Milano 1973.

con la notissima, e distruttiva, recensione a *Verbal Behavior* del gran padre del comportamentismo, Skinner, e ormai giunto a consolidare la sua prospettiva teorica in libri quali *Aspects of the Theory of Syntax* (1965) e il meno tecnico, ma filosoficamente eversivo, *Cartesian Linguistics* del 1966. Smantellando, dal suo punto di vista, qualsiasi approccio comportamentista (quanto è a dire l'asse di tutta la psicologia nordamericana del '900), Chomsky aveva fatto del linguaggio una componente decisiva dell'attrezzatura mentale *innata* della specie umana, identificando nel suo carattere grammaticale, produttivo e generativo, e dunque nella sua sintatticità, il nocciolo di uno specifico cognitivo umano. Il ritorno a Cartesio proposto da Chomsky (criticatissimo sul piano filologico dagli storici delle idee¹⁸, ma terribilmente efficace in termini retorici) implicava pertanto una immediata svalutazione teorica degli studi sulla comunicazione animale (degradata a un ambito sostanzialmente meccanico) e un rilancio della *uniqueness* della nostra specie che si avvaleva della metafora del *software* (e dunque dell'argomento dualistico) come insegna di una barriera invalicabile di tipo mentalista.

Colpisce pertanto che proprio Sebeok – professionalmente un biologo, dunque un rappresentante di una disciplina il cui orizzonte era completamente assente dalle prime formulazioni della teoria chomskyana – abdicasse rapidamente alle posizioni sostenute con tanta forza fino a pochi anni prima. «Vi sono in realtà forti motivi – scrive infatti nella citata prefazione – per condividere lo scetticismo di Chomsky sulla possibilità di studiare i sistemi di comunicazione animale, i gesti degli animali e il linguaggio entro lo stesso quadro di riferimento»¹⁹. Di qui la successiva decisione dello studioso di suddividere l'ambito del campo disciplinare da lui inaugurato in un settore (la zoosemiotica, appunto) in cui potevano trovare spazio i codici animali e quelle parti di comunicazione che essi condividono con la specie umana, e in un altro, l'«antroposemiotica», riservato agli aspetti specie-specifici del linguaggio verbale, nel quale vengono ovviamente indagati quei tratti di creatività, a-contestualità, sintatticità sui quali Chomsky aveva fissato l'attenzione.

Per concludere questo breve *excursus*, osserviamo dunque che quando, a metà degli anni Settanta, Umberto Eco scrive il suo *Trattato*, la rottura del paradigma zoosemiotico si è già ampiamente consumata. Beninteso, il discontinuismo culturalista del semiotico italiano è altra

¹⁸ Un esempio tipico di queste reazioni è l'articolo di H. Aarsleff, *The History of Linguistics and Professor Chomsky*, «Language» 46/3 (1970), pp. 570-585.

¹⁹ T. A. Sebeok (ed.), *Zoosemiotica*, cit., p. 17.

cosa da quello biologico di Sebeok, nel quale curiosamente dati di tipo scientifico intorno all'apparato cerebrale umano (Eric Lenneberg ne aveva proposto un'ottima sintesi, in supporto a Chomsky, nel 1967²⁰) si intrecciavano con presupposti "filosofici" accettati forse con qualche frettolosità. Gli esiti dei due modelli appaiono tuttavia, a riconsiderarli a distanza di tanto tempo, come sostanzialmente convergenti. La semiotica europea, sia nella sua filiazione echiana, sia in quella dipendente dal pensiero di Algirdas Greimas, si è via via specializzata nello studio articolato della comunicazione umana, focalizzandosi sui dispositivi di significazione e valorizzazione semiotica inerenti a un po' tutti i settori della cultura sociale (la narrazione, le arti, la pubblicità, la politica...). La comunicazione animale è stata abbandonata, salvo tenerne conto *in quanto* essa sia evocata all'interno dei processi di codificazione semiotica umana: un ampio volume uscito di recente, a cura del valente semiotico italiano Gianfranco Marrone e del suo allievo Dario Mangano, propone significativamente una "Zoosemiotica 2.0" interessata agli *usi* comunicativi dell'animalità i quali hanno luogo nell'ambito della cultura umana (dai *pet shops* alla pubblicità, alla discussione sui diritti degli animali), lasciando però sullo sfondo, con un dichiarato velo di scetticismo, la eventuale partecipazione di specie "altre" all'universo semiotico²¹. Dal canto suo, la tradizione sebeokiana, nella forma "globalista", di una vera e propria scienza del vivente assunta nell'ultima fase della carriera del maestro, regge oggi, a me pare, nell'area della sola scuola di Tartu, o di quello che essa è diventata dopo la scomparsa di Lotman, raccolta intorno alla rivista *Sign Systems Studies*²². Sulle sue colonne la tematica animale fa abbastanza spesso capolino, ma di norma solo all'interno del paradigma di riferimento, senza cioè un diretto dialogo con i settori di punta della ricerca empirica in ambito etologico.

3. Vi sono molti motivi, oggi, per ripensare i termini del dibattito sviluppatosi all'interno degli indirizzi standard della semiotica, in particolare quali si sono delineati nell'Europa occidentale. La semiotica

²⁰ Cfr. E. Lenneberg, *Biological Foundation of Language*, John Wiley and Sons, New York 1968. Il libro includeva alle pp. 397-442 un intervento dello stesso Chomsky sulla natura formale del linguaggio.

²¹ G. Marrone-D. Mangano (eds.), *Semiotics of Animal in Culture: Zoosemiotics 2.0*, Springer, Cham 2018.

²² La rivista, fondata da Lotman nel 1964, e giunta (2019) al suo 47mo volume, è ora diretta da K. Kull, P. Torop, P. Maran e altri più giovani *editors*. Cfr. <http://www.sss.ut.ee/index.php/sss> [13.10.2019].

accademicamente *established* sembra essere restata sorda a quanto di nuovo la ricerca bio- ed etologica ha messo in luce a partire dalla svolta cosiddetta “cognitiva” degli anni Settanta. Se si prende come punto di riferimento almeno approssimativo il famoso libro di Griffin, *The Question of Animal Awareness* (1976) e la messe di studi realizzati nella sua scia²³, si può dire che risultati obiettivi siano stati raggiunti almeno sui seguenti punti qualificanti: (1) in rotta sia con la tradizione comportamentista, sia, per motivi opposti, con quella generativa, o cognitiva di prima generazione, si sono accumulate evidenze intorno alla possibilità di usare categorie *mentaliste* a proposito dei comportamenti animali; (2) il terreno della comunicazione, o per essere più precisi, delle forme di comunicazione animale identificate *in the wild* (e non in laboratorio) è stato identificato come una vera e propria “finestra” sulle menti diverse da quella umana, menti a cui, per ovvie ragioni, non è possibile accedere col *medium* del linguaggio verbale; (3) all’idea riduttiva di ‘mente senza linguaggio’ è subentrata un’idea – come dire? – demoltiplicata di ‘mente’, che si alimenta a tipologie di linguaggio *di formato diverso* dal linguaggio verbale; (4) la nozione-chiave di ‘intenzionalità’, utilizzata da Franz Brentano e Edmund Husserl in poi quale vero e proprio contrassegno (*hallmark*) del mentale (in contrapposizione alla dimensione meramente fisica dell’esperienza) ha trovato larga applicazione al comportamento animale, nei termini classici dell’*aboutness*, ovvero nella capacità di “tendere a” stati (psicologici o ambientali) della realtà distinti da quelli del soggetto; (5) nel quadro dei nuovi paradigmi di ricerca che si sono via via affermati, sono emersi, in specie differenti e spesso evolutivamente lontanissime dalla nostra, tratti cognitivi (e comunicativi) che un tempo si ritenevano sicuramente specie-specifici degli esseri umani.

L’insieme di questi fattori sembra confermare una pertinenza *semiotico-teorica* della comunicazione (e della mente) animale che richiede

²³ Donald R. Griffin era uno zoologo e etologo formatosi secondo i tipici canoni del behaviorismo, celebre per i suoi studi sulla ecolocalizzazione dei pipistrelli (si veda il suo *Listening in the Dark* del 1958), ma giunto negli anni Settanta a una ristrutturazione in senso cognitivo dei paradigmi etologici classici. Il volume *The Question of Animal Awareness. Evolutionary Continuity of Mental Experience* (Rockefeller University Press, New York 1976) ebbe un forte impatto perché ammise sul piano teorico l’adozione di un lessico mentalista nella trattazione della conoscenza animale non umana. Un quadro sia del lavoro di Griffin sia del seguito trovato dai suoi studi in ambito etologico si ricava da C. A. Ristau (ed.), *Cognitive Ethology: The Minds of Other Animals. Essay in Honor of D. R. Griffin*, Lea publishers, Hillsdale, New Jersey 1991.

una revisione del concetto di soglia, nella misura in cui essa, per riprendere la formula semplificante, ma efficace, adottata da Winfried Nöth²⁴, è stata situata *troppo in alto* rispetto alle tipologie di fenomeni da indagare. Il difetto della nozione tradizionale di ‘soglia’ – difetto del resto condiviso con buona parte degli approcci classici in filosofia della mente – è quello di svolgere l’osservazione in prospettiva *top-down*, muovendo cioè dai tratti ritenuti caratteristici della nostra specie per chiedersi quanti e quali di essi siano attestabili anche al di fuori del mondo umano. In linea con l’adozione, ampiamente diffusa a partire dagli anni Novanta, di un approccio ‘neo-darwiniano’ alla cognizione, sembra oggi preferibile privilegiare un approccio *bottom-up*, che sempre più mette in luce come «basic building-blocks of cognition [ad esempio la capacità di pianificazione, una qualche forma di ‘teoria della mente’, la capacità di costruire mappe mentali dell’ambiente circostante ecc.] might be shared accross a wide range of species»²⁵. Alla semiotica sembra dunque essere imputabile un tratto di antropocentrismo che (a me sembra) può essere giustificato solo a patto di ridimensionare in modo importante gli obiettivi scientifici della disciplina.

4. Vogliamo qui dare solo alcuni esempi a sostegno delle affermazioni fatte nel paragrafo precedente, facendo riferimento a una letteratura molto nota in ambito etologico, ma non altrettanto nell’area delle scienze umane, e in particolare estranea al bagaglio di molta semiotica odierna.

Dopo gli esperimenti degli anni Sessanta sugli scimpanzé (celebre fra tutti quello dei coniugi Gardner che addestrarono la femmina Washoe alla comprensione e alla produzione di molti segni e di alcune combinazioni di segni dell’*American Sign Language*, la lingua segnata dei sordi statunitensi descritta per la prima volta nel 1960 da William Stokoe), l’etologia di impianto cognitivo decise di abbandonare la consueta strategia laboratoriale e mise a tema il comportamento comunicativo di specie animali non umane *in the wild*. Sottendeva a questa scelta da una parte il giustificato timore di venire influenzati, nel vivo della ricerca, dal modello della comunicazione umana (verbale o segnata), dall’altra l’ipotesi che – in natura – gli animali si trovino a affrontare problemi che ci sono ignoti e che dunque non sapremmo immaginare e/o riprodurre in condizioni protette. Ignorare la ricchezza

²⁴ W. Nöth, *Umberto Eco’s Semiotic Threshold*, «Sign System Studies» 28 (2000), pp. 49-61.

²⁵ Cito da F. B. De Waal-P. F. Ferrari, *Towards a Bottom-Up Perspective on Animal and Human Cognition*, «Trends in Cognitive Sciences» 14/5 (2010), pp. 201-207, p. 202.

delle situazioni anche comunicative che possono verificarsi nel concreto dell'esperienza della specie indagata, infatti, poteva (e può) portare a una sottovalutazione delle abilità cognitive che questa è teoricamente in grado di mobilitare. Premesso che questo ordine di considerazioni è alla base di un po' tutti gli studi che andremo a discutere, il primo e rilevante caso in cui esso trovò concreta attuazione fu la scoperta del sistema di allarme dei cercopitechi di Amboseli, in Kenya, un vero e proprio 'codice' identificato nei tardi anni Sessanta da un allievo di Marler e estensivamente studiato, su ispirazione di quest'ultimo, da Robert M. Seyfarth e Dorothy L. Cheney negli anni Ottanta²⁶. Questa comunità di primati adotta tre segnali, ben distinti dal punto di vista fonico-acustico, per indicare la vicinanza di tre diversi tipi di predatori: il predatore strisciante (di solito il pitone), il predatore che si arrampica (di solito il leopardo) e quello che aggredisce dall'alto (di solito l'aquila reale). A ogni segnale lanciato corrisponde una precisa risposta comportamentale dei conspecifici, adeguata alla tipologia del pericolo: quando viene rilevato l'avvicinarsi del pitone i cercopitechi in ascolto cominciano a scrutare verso il basso per localizzare il predatore; quando si avvicina il leopardo invece vanno a rifugiarsi sui rami più alti e stretti degli alberi, dove il leopardo non si avventura a causa del suo peso; quando infine viene avvistata la velocissima aquila vanno a nascondersi nei cespugli. Possiamo qui parlare di 'codice' perché i tre segnali sono complementari e in opposizione reciproca, vertendo sull'insieme delle situazioni di pericolo che la comunità può dover fronteggiare in natura. Occasionalmente l'area semantica di ciascun segnale può adattarsi a includere anche predatori diversi dai tre menzionati, ma a essi riconducibili per analogia di comportamento. Di grande interesse inoltre è la strategia di verifica della scoperta, che gli studiosi misero a punto per anticipare la possibile obiezione che i segnali in questione fossero pure e semplici reazioni “istintive” dettate dalla presenza del predatore. I segnali vennero registrati e, a tempo debito, rilanciati nell'ambiente con degli altoparlanti, in assenza di qualsiasi stimolo visivo, autentico o artificialmente riprodotto. In percentuale altamente significativa,

²⁶ L'articolo-chiave fu R. M. Seyfarth-D. L. Cheney-P. Marler, *Monkey Responses to Three Different Alarm Calls: Evidence of Predator Classification and Semantic Communication*, «Science» 210 (1980), pp. 801-803, seguito da ulteriori lavori di dettaglio e numerosi commenti. Seyfarth e Cheney diedero alle stampe dieci anni dopo il volume di sintesi *How Monkeys See the World: Inside the Mind of Another Species*, University of Chicago Press, Chicago 1990.

le risposte furono in linea con quelle determinate dalla accessibilità visiva dei predatori. Ciò dimostrò che i segnali in questione non solo selezionavano categorie differenti di predatori, ma potevano farlo anche *simbolicamente*, sostituendo i segnali ad altri possibili fattori di identificazione (la percezione visiva, olfattiva ecc.).

Il dibattito sviluppatosi su questo e altri consimili *report* scientifici è stato enorme, prolungandosi per circa due decenni. Se ne possono al giorno d'oggi ricavare almeno le conseguenze che seguono: (1) la specie osservata (si badi, estranea ai *taxa* a noi evolutivamente più vicini: le grandi antropomorfe) mostra una precisa capacità di discriminazione categoriale dell'esperienza (beninteso, di un tipo di esperienza organizzata attorno alle tre grandi classi decisive ai fini dell'evoluzione: la difesa dalla predazione, la conquista del cibo, il ciclo selezione sessuale-riproduzione). Non si vedono dunque ragioni serie per negare a questa specie una forma di vera e propria, ancorché elementare, *concettualizzazione*; (2) l'identificazione dei predatori in questa e in altre specie (casi molto studiati sono ad es. quello dei lemuri e degli scoiattoli terribili della California) induce a ritenere i codici di allarme come dotati della proprietà della *referenzialità*, ovvero di un tratto che, ovviamente a un livello di sofisticazione molto più elevato, è stato spesso teorizzato come specifico del linguaggio verbale. La circostanza, inoltre, che i segnali funzionino anche in assenza di stimoli presenti nell'ambiente riverbera su di essi quella proprietà simbolica che è normalmente assunta dagli studiosi come contrassegno di base della segnicità; (3) la combinazione fra il tratto della concettualizzazione e quello della referenzialità è suscettibile di una interpretazione in senso *mentalista*: che fu la strada proposta dal filosofo Daniel Dennett in un saggio giustamente famoso nel quale suggerì di applicare ai casi di studio in questione la categoria della intenzionalità (in senso brentiano)²⁷. Già in un saggio di qualche anno prima, il primatologo David Premack (ben noto studioso delle potenzialità comunicative degli scimpanzé) e il suo collega Guy Woodruff avevano introdotto il concetto di 'teoria della mente' per caratterizzare le capacità di lettura di stati mentali altrui nelle

²⁷ D. Dennett, *Intentional Systems in Cognitive Ethology: The "Panglossian Paradigm" Defended*, «Behavioral and Brain Sciences» 6/3 (1983), pp. 343-355. La metafora del paradigma panglossiano fa riferimento al personaggio del *Candide* che applica in maniera assai rozza il principio del "migliore dei mondi possibili". In effetti Dennett non suggeriva un'applicazione "panglossiana" del principio di mentalizzazione, ma solo un suo uso metodologico-sperimentale, da corredare, caso per caso, con le giuste riprove di tipo empirico.

antropomorfe²⁸. Ora Dennett proponeva agli etologi cognitivi di fare propria la strategia intenzionale come *metodo* (soggetto dunque a tutti i possibili cicli prova-errore) per indagare il comportamento delle specie indagate. Ad esempio, quando viene lanciato l'allarme x, siamo davanti a un grado di intenzionalità 0 ("vedo che c'è un leopardo"), a un grado 1 ("voglio che tu creda che c'è un leopardo") o a un grado 2 ("voglio che tu creda che io so che c'è un leopardo")? La materia si sarebbe inevitabilmente complicata nel caso di *performances* comunicative ancora più complesse (come quelle che avvengono nei casi di *deception*: ne parliamo a breve). Dinanzi a questi potenziali sviluppi, molti etologi furono dapprima affascinati, ma in seguito si ritrassero nel timore di invadere una dimensione filosofica a loro estranea, per formazione e per atteggiamento scientifico di base. Fu quindi adottato il concetto di 'referenzialità funzionale' per intendere che taluni comportamenti animali assumevano valore referenziale *quale che fosse* il substrato mentale del fenomeno. L'eventuale valore mentale dello stesso veniva messo fra parentesi in quanto ipotizzabile, ma non suscettibile di controlli empirici in linea con lo standard etologico²⁹.

Un altro tema emerso in questa tipologia di studi è il tasso di 'arbitrarietà' (cioè di indipendenza dei tratti fisici del significante dal

²⁸ Cfr. D. Premack-G. Woodruff, *Does the Chimpanzee Have a Theory of Mind?*, «Behavioral and Brain Sciences», 1/4 (1978), pp. 515-526. A distanza di circa trent'anni il tema della presenza di una vera e propria 'theory of mind' negli scimpanzé è stato ripreso da J. Call-M. Tomasello, *Does the Chimpanzee Have a Theory of Mind? 30 Years Later*, «Trends in Cognitive Sciences» 12/5 (2008), pp. 187-192, giungendo, sulla base di nuove procedure sperimentali, alla conclusione che l'intuizione di Premack e Woodruff era fondata, entro i limiti di una «perception-goal psychology». Di recente un altro studioso dell'*équipe* di Tomasello, Christopher Krupenje, ha condotto un esperimento attestante che gli scimpanzé sono in grado di superare il famoso test della falsa credenza, ritenuto in precedenza un vero e proprio spartiacque rispetto alle capacità di mentalizzazione del piccolo della specie umana (cfr. C. Krupenje *et al.*, *Great Apes Anticipate that Other Individual Will Act According to False Beliefs*, «Science» 354/6308 (2016), pp. 110-114). Per un quadro sintetico e chiaro della pertinenza della 'teoria della mente' nell'insorgenza del linguaggio rimando a F. Ferretti, *Funzioni e genesi del linguaggio*, in F. Ferretti-D. Gambarara (eds.), *Comunicazione e scienza cognitiva*, Laterza, Roma-Bari 2005, pp. 3-33. Posizioni contrastanti con l'approccio continuista di Tomasello e altri studiosi sostengono da anni D. Povinelli e la sua *équipe* dell'University of Louisiana at Lafayette.

²⁹ Il concetto di 'referenzialità funzionale' venne introdotto nei primi anni Novanta. Per una storia della questione e una panoramica aggiornata cfr. S. W. Townsend-M. B. Manser, *Functional Referential Communication in Mammals: The Past, Present and the Future*, «Ethology» 118 (2012), pp. 1-11.

significato cui esso rimanda) riconoscibile ai singoli codici di allarme. Tale proprietà, evidente nel caso dei cercopitechi (e ulteriore elemento di analogia col linguaggio verbale), veniva messa in dubbio nei codici propri di altre specie di primati, nei quali subentra una componente curiosamente ‘iconica’: il segnale viene accentuato per forza acustica e durata a seconda del livello di urgenza della risposta comportamentale adeguata. Si riproponeva la vecchia storia del carattere meramente biologico, istintivo, di tali segnali? La spiegazione fu trovata nel rapporto tra la struttura del codice e l'*ambiente* cui le singole specie si sono adattate. Là dove non vi siano boschi ma prevalgano ampie superfici scoperte, nelle quali le cavità del terreno sono gli unici rifugi sicuri, le risorse che abbiamo definito iconiche sono essenziali per assicurare una fuga efficace, in relazione ai tempi disponibili. Quel che *en sémioticien* chiamiamo iconicità veniva espresso dagli etologi col concetto di ‘motivazione’, che sembrava in linea di principio voler ridurre la fisionomia segnica del fenomeno osservato. Come se, per dirla in breve, i fattori emotivi della comunicazione fossero *di per sé* incompatibili con una loro caratterizzazione in termini di referenzialità. È abbastanza evidente che uno sguardo semiotico avrebbe giovato a inquadrare il problema nei suoi giusti termini: *anche* la comunicazione umana, che per l’etologo è sempre un poco lo spettro da esorcizzare, combina in gradienti diversi fattori emotivi, referenziali, fàtici e così via. Jakobson lo aveva benissimo illustrato nel suo classico modello, e Sebeok aveva visto nel citato articolo del 1965 (cfr. *supra*, n. 12) la possibile pertinenza zoosemiotica dello stesso. L’idea non emerse negli studi di quegli anni e ci volle molto tempo per ammettere quanto (anche alla luce degli studi recenti sul funzionamento delle aree subcorticali del cervello) può oggi apparire ovvio.

Qualcosa del genere si è verificato a proposito della scoperta dei caratteri “slabbrati”, fluidi dei significati veicolati da certi tipi di segnali. Se il codice dei segnali d’allarme aveva messo gli etologi dinanzi a rapporti biunivoci fra gli stessi e i membri di insiemi distinti di predatori, altre specie suscitavano imbarazzo. I babbuini rappresentano un caso strano perché, a fronte di una struttura sociale estremamente complessa, organizzata in funzione delle linee familiari, dei ranghi che ne derivano ma anche dalle dinamiche di amicizia o inimicizia che si verificano fra i membri, il repertorio comunicativo risulta molto povero: una quindicina di segni, fra l’altro, molto difficili da distinguere dall’orecchio umano in assenza di appositi strumenti. La questione – appunto – imbarazza, perché a partire da un celebre libro di Robin

Dunbar (oggi alla School of Anthropology dell’Università di Oxford), l’intrico sociale (quello che Dunbar spiritosamente sintetizza nelle parole chiave *gossip* e *grooming*) è ritenuto un presupposto evolutivo decisivo nell’origine del linguaggio³⁰, e quindi sembrerebbe logico attendersi una qualche proporzionalità fra l’ampiezza e la complessità dei rapporti sociali e l’attrezzatura comunicativa della specie. Si ha qui un altro esempio di come la mancata collaborazione fra studiosi del linguaggio e etologia abbia sviato o almeno ritardato la soluzione di certi problemi. In una prima fase, infatti, gli etologi interessati al caso dei babbuini presero a prestito dalla pragmatica (negli anni Ottanta aveva ampiamente circolato il noto libro di Levinson³¹) l’idea che i valori semantici codificati potessero variare in funzione del contesto d’uso degli utenti. Estremizzando nozioni teoriche in realtà delicate e in fisiologica intersezione, si giunse così a ipotizzare che quelli dei babbuini e di altre specie di analogo comportamento comunicativo fosse un linguaggio dotato di pragmatica (cioè di segni relazionati a situazioni d’uso), *ma non* di semantica (sull’ingenuo presupposto, mutuato dalla filosofia analitica tradizionale, che il significato si esaurisca nel riferimento a stati di cose esterni). Successivamente si fece strada l’idea che la semantica dei segni dei babbuini andasse cercata all’incrocio di tre coordinate: quella della loro struttura fonetica e elementarmente “sintattica”, quella delle loro funzioni semantiche generiche (contatto, minaccia ecc.) e quella squisitamente contingente del contesto d’uso, quanto è a dire dell’insieme di variabili dipendenti dalla fisionomia e ruolo degli interlocutori e dall’attività in cui questi sono in un dato momento impegnati³².

Non occorrono molti commenti per vedere come anche in questo caso il problema etologico abbia un grande interesse per il semiotico (nella misura in cui ripropone in ambito animale, in termini direi radicalizzati, il “gioco” tra fattori semantici e fattori pragmatici tipici della comunicazione umana); e come un corretto approccio teorico avrebbe potuto sfatare fin dall’inizio il mito di una divaricazione *in re* delle

³⁰ Cfr. R. Dunbar, *Gossip, Grooming and the Evolution of Language*, Harvard University Press, Harvard 1996.

³¹ S. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

³² Si veda D. L. Cheney-R. M. Seyfarth, *Baboon Metaphysics: The Evolution of a Social Mind*, The University of Chicago Press, Chicago 2007. Il libro è stato oggetto di un pessimo servizio dall’editore Zanichelli che ha ritenuto di tradurlo in italiano omettendo (immagino al fine di risparmiare pagine) la ricchissima e preziosa bibliografia e così rendendolo inutilizzabile da parte di studiosi e studenti.

ben note categorie morrisiane. Anche l'idea, proposta da S. Partan e P. Marler, che quella di molte specie animali sia comunicazione 'multimodale'³³ è al tempo stesso ovvia (la sofisticata vocalità umana è condivisa solo in minima misura dagli stessi primati) e straordinariamente potente: quello che per lo studio della comunicazione umana è stato un non facile punto d'arrivo (se si pensa a come siano in fondo "giovani", rispetto alla linguistica, gli studi sulle lingue segnate e sui sistemi di comunicazione gestuale dei normoudenti), per la comunicazione animale avrebbe potuto essere un tranquillo punto di partenza. Da questo punto di vista, le stesse ricerche "laboratoriali" su Washoe, Sarah e altri celebri scimpanzé avevano un significato strategico che forse, con l'avvento del paradigma cognitivo, è andato in parte perduto. Aldilà del limite imposto dalla loro artificialità, queste esperienze sfruttavano saggiamente proprio la disponibilità alla comunicazione *multimodale* delle specie osservate. L'esperimento dei coniugi Gardner muoveva proprio dalla consapevolezza che l'eventuale apprendimento del linguaggio umano da parte di uno scimpanzé *doveva* muovere dal gesto, anziché dalla parola. Prendendo le distanze da ricerche di questo tipo, gli etologi cognitivi hanno fatto forse troppo caso al rischio di sottostare a una prospettiva antropocentrica (rischio indubbiamente presente nel quadro del paradigma behaviorista) e troppo poco al fatto che la combinazione della fonazione col movimento del corpo e il gesto fosse il tessuto di base della comunicazione di specie altre, nelle quali, anche per risaputi caratteri anatomici, il tratto della vocalità ha raggiunto solo un limitato sviluppo³⁴.

Più in generale, lo studioso proveniente da una formazione linguistico-semiologica inevitabilmente resta colpito dalla discrasia fra l'interesse oggettivo, spesso straordinario, dei risultati conseguiti dall'etologia cognitiva in tema di comunicazione animale e la ristrettezza o talora approssimazione delle categorie linguistiche impiegate. Ristrettezza che si manifesta anzitutto nella bibliografia linguistica concretamente utilizzata. Un esempio tipico è la contrapposizione, già accennata, fra momento emotivo e momento referenziale-simbolico, che viene ripetutamente appoggiata all' autorità del vecchio libro *The Meaning of Meaning*

³³ Cfr. S. Partan-P. Marler, *Communication Goes Multimodal*, «Science» 283/5406 (1999), pp. 1272-1273.

³⁴ Su questo tema sono ben noti gli studi di Philip Lieberman, di cui si veda, da ultimo, *La specie imprevedibile: Che cosa rende unici gli esseri umani*, Carocci, Roma 2016, pp. 174-176, 228-229 e *passim* (l'ed. originale è uscita nel 2013 presso la Princeton University Press.).

di Ogden e Richards (1923), ancora largamente circolante nel mondo di lingua inglese, ma ingenuamente referenzialista nell'impostazione teorica³⁵. Un esempio più generale, e che andrebbe meglio sviluppato rispetto a quanto è possibile fare qui, è la contrapposizione tra i fautori della comunicazione come scambio di 'informazione' e coloro che oppongono a tale schema l'idea che nel mondo animale la comunicazione avvenga al fine di 'manipolare' il destinatario, in relazione al disegno evolutivo della *fitness*. Tra i sostenitori del primo modello vi è l'ampia schiera degli allievi e collaboratori di Marler, e non è un caso se i già ricordati Seyfarth e Cheney, insieme ad altri etologi, in anni relativamente recenti si siano trovati a difendere il senso epistemologico del loro operato³⁶. Sull'altro versante troviamo altri autorevoli studiosi ispirati al modello “ultradarwinista” di Dawkins e collaboratori, che diffidano della nozione di informazione in quanto questa sarebbe inestricabilmente soggetta a un modo umano di rappresentare gli scambi comunicativi³⁷. In chiave semiotica, è abbastanza evidente che la contrapposizione non ha ragion d'essere, nel senso che la componente conativa della comunicazione (in quanto distinta dall'esercizio fisico della persuasione-costrizione) implica sempre *anche* una componente informativa: a meno che non si voglia dare di 'informazione' un'accezione inutilmente ristretta al formato linguistico-verbale; ma già Sebeok aveva a suo tempo osservato che il celeberrimo modello Shannon-Weaver (cui si fa risalire l'introduzione nelle ricerche di settore della nozione in oggetto) lasciava impregiudicato il *tipo* di implementazione semantica da dare al processo indagato. In ogni processo semiotico (Eco lo spiega con chiarezza fin dalle prime pagine del suo *Trattato*) è in gioco un passaggio di informazione che viene sussunto entro le specifiche e nei formati di un codice, divenendo cioè oggetto di una qualche trasvalutazione simbolica (o 'significazione'). Se, dunque, si ritiene oggi lecito descrivere in termini di codici una

³⁵ C. K. Ogden-I. A. Richards, *The Meaning of Meaning*, Kegan Paul, London 1923. Sul retroterra teorico di questo libro famoso è ora da vedere J. McElvenny, *Language and Meaning in the Age of Modernism: C. K. Ogden and His Contemporaries*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2018.

³⁶ Cfr. R. M. Seyfarth et al., *The Central Importance of Information in Studies of Animal Communication*, «Animal Behaviour» 80/1 (2010), pp. 3-8.

³⁷ I lavori di riferimento da questo punto di vista sono R. Dawkins-J. R. Krebs, *Animal Signals: Information or Manipulation?*, in J. R. Krebs-N. B. Davies (eds.), *Behavioural Ecology: An Evolutionary Approach*, Sinauer Ass., Sutherland, MA 1978, pp. 282-309, e J. R. Krebs-R. Dawkins, *Animal Signals: Mind-Reading and Manipulation*, nella seconda ed. dell'opera, Blackwell, Oxford etc. 1984, pp. 381-402.

quantità di comportamenti ritualizzati delle società animali, è chiaro che la componente informativa cosiddetta ‘onesta’ (cioè non ingannevole, ovvero intesa come contributo all’interpretazione in termini probabilistici di un qualsiasi evento) è essenziale ai fini del funzionamento di tali codici³⁸ e che la controparte manipolativa del comportamento è ad essa non opposta, ma complementare, anche quando ne rovesci il valore. Ma con questo siamo giunti all’ultimo punto che desideriamo trattare.

5. Curiosamente in chiave con l’assunto echiano che i confini della semiotica siano connessi allo spazio della menzogna, una quota rilevante di studi etologici degli ultimi trent’anni ha sondato il tema della *tactical deception*, un aspetto centrale della cosiddetta *Machiavellian Intelligence Hypothesis*. L’etichetta della ‘intelligenza machiavellica’ fu adottata da A. Whiten e R. W. Byrne nella titolazione di un libro collettivo, uscito in prima edizione nel 1988³⁹, inteso a corroborare l’ipotesi che lo sviluppo dell’intelligenza sia strettamente correlato alla competizione che avviene nella vita sociale, in cui i membri della specie debbono elaborare, spesso in conflitto con gli altri, le tattiche più efficaci per garantire la sopravvivenza a sé e alla propria progenie. Da un certo punto di vista, tale ipotesi rappresenta un’articolazione della teoria dawkinsiana della ‘manipolazione’ di cui si è parlato nel paragrafo precedente. In questo quadro, assumevano grande importanza i comportamenti “ingannevoli” degli animali, così difficili da documentare *in the wild* (e/o elicitare in laboratorio) dato il loro carattere contingente e solo in piccola parte prevedibile. Casi di ‘tanatosi’ (il fingersi morti per scampare alla predazione) erano da tempo noti agli studiosi e documentati ampiamente anche al livello che suol dirsi aneddotic: possiamo qui ricordare, tra i mammiferi, l’oposum della Virginia (*Didelphis virginiana*), tra i rettili la biscia dal collare (*Natrix natrix*) e, tra gli anfibi, il rospo africano (*Bufo superciliaris*) come esempi di specie che, in caso di imminente pericolo e in assenza di possibilità di fuga, si “fingono” morte per allontanare il predatore (la preda morta potrebbe infatti essere putrefatta e quindi tossica per chi volesse divorarla). I casi di inganno che interessano sono però soprattutto quelli che si ritrovano in specie evolutivamente più complesse, ed esattamente

³⁸ Per un chiarimento del concetto etologico di ‘honesty’ si v. M. D. Greenfield, *Honesty and Deception in Animal Signals*, in J. R. Lucas-L. W. Simmons (eds.), *Essays in Animal Behaviour: Celebrating 50 Years of Animal Behaviour*, Elsevier, London 2006, pp. 279-298.

³⁹ R. W. Byrne-A. Whiten, *Machiavellian Intelligence: Social Expertise and the Evolution of Intellect in Monkeys, Apes, and Humans*, Clarendon Press, Oxford 1988.

nel mondo dei primati, antecessori della specie umana. Si ha qui a che fare con comportamenti che sarebbe difficile se non impossibile definire “istintivi” come quelli appena citati, e che debbono necessariamente essere ricondotti a dinamiche sociali complesse.

La definizione offerta da Whiten e Byrne in un articolo dello stesso anno suonava così: si possono considerare casi di ‘inganno tattico’ (*tactical deception*) tutti quegli «acts from the normal repertoire of an individuum, used at low frequency and in context different from those in which it uses the high frequency (honest) version of the act, such that another familiar individuum is likely to misinterpret what the acts signify to the advantage of the actor»⁴⁰.

Un esempio classico per illustrare il punto è quello del babbuino sotto attacco da parte di un conspecifico che improvvisamente assume la posizione codificata di allerta, mettendosi a scrutare l’orizzonte come se si stesse avvicinando un predatore o un gruppo rivale. Distratto da questo atteggiamento, l’aggressore recede dall’attacco e si mette anche lui a scrutare in lontananza, dove, ovviamente, non succede assolutamente niente. L’atteggiamento di allerta ha un valore codificato (‘onesto’, dunque, nel linguaggio etologico) che viene sfruttato rovesciandone la portata simbolica.

Un secondo esempio è stato argutamente descritto nei termini del proverbiale “gridare ‘al lupo!’” (*crying wolf*). Uno studio del 2009 di B. C. Wheeler documenta presso la specie *Cebus apella nigrurus* l’inganno tattico consistente nell’emettere segnali d’allarme per distrarre l’attenzione dei conspecifici da una fonte di cibo, specialmente se questa è prossima, abbondante, e se i competitori sono gerarchicamente superiori all’interno del gruppo⁴¹. In altri casi è stata anche verificata la “morale” del noto proverbio: se viene rilasciato troppo spesso, il segnale perde di valore e i conspecifici finiscono col non reagire più ad esso.

Whiten e Byrne⁴², consapevoli delle difficoltà inerenti alla ricerca in tema di *deception*, si preoccuparono di raccogliere una documentazione la più ampia possibile, chiedendo a un ampio numero di studiosi di descrivere e commentare i casi che avevano potuto identificare.

⁴⁰ A. Whiten-R. W. Byrne, *Tactical Deception in Primates*, «Behavioral and Brain Sciences» 11/2 (1988), pp. 233-244, p. 233.

⁴¹ Cfr. B. C. Wheeler, *Monkeys Crying Wolf? Tufted Capuchin Monkeys Use Anti-Predator Calls to Usurp Resources from Conspecifics*, «Proceedings of the Royal Society» 276/1669 (2009), pp. 3013-3018.

⁴² Cfr. lo studio citato *supra*, n. 40.

Successivamente l'analisi venne raffinata e precisata metodologicamente pervenendo a un corpus di 253 *records* per i quali la qualifica di *deceptive* poteva essere ammessa su basi scientifiche controllate⁴³. Ha un notevole interesse la tipologia riassuntiva delle tattiche rinvenute:

Table 1 - Categories of tactical deception	
Concealment	concealment by silence concealment by hiding concealment by hiding an object concealment by inhibiting interest in object concealment by ignoring
Distraction	distraction by calling distraction by looking distraction by threat distraction by leading distraction by close-range behaviour distraction by acquired signing
Attraction	attraction by calling attraction by looking attraction by leading attraction by acquired signing attraction by close-range behaviour
Creating an Image	creating a neutral image creating an affiliative image creating a threatening image
Deflection	deflection to third-party
Using a Social Tool	using social tool (tool deceived) using social tool (target deceived) using social tool (tool & target deceived)
Counterdeception	counterdeception (to various deceptive tactics)

Molto interessante è anche il fatto che il maggior addensamento di casi si sia verificato presso i babbuini *Papio* e presso gli scimpanzé. Questo sembrerebbe confermare l'ipotesi di una stretta correlazione fra complessità sociale e comportamento "machiavellico", corroborata

⁴³ R. W. Byrne-A. Whiten, *Tactical Deception in Primates: The 1990 Database*, Goltze, Göttingen 1990.

dall'ulteriore ipotesi che lo sviluppo relativo della neocorteccia sia a sua volta positivamente correlato a fenomeni siffatti. Il tema è – comprensibilmente – di enorme rilievo, per quanto studi recenti sui corvi abbiano portato in luce meccanismi sofisticati di *deception* (nel caso del nascondimento del cibo e del suo recupero da parte dei razziatori) in una specie come quella dei corvi, ovviamente lontanissima dai primati in termini evolutivi⁴⁴.

Un secondo punto che val la pena rilevare è come la questione della *deception* si intrecci strettamente a quello della lettura dell'altro in termini di atteggiamenti intenzionali che abbiamo visto emergere grazie all'intervento di Dennett e altri filosofi. Come giustificare cognitivamente l'inganno se non ammettiamo che l'ingannatore sappia mettersi dal punto di vista dell'ingannato, accedendo alle informazioni di cui quest'ultimo dispone e prevedendo il suo comportamento di risposta? Si è verificato, anche qui, una sorta di blocco cautelare da parte degli etologi, dinanzi alle possibili implicazioni mentaliste delle loro scoperte. Un etologo assai noto, Hauser, ha introdotto la nozione di comportamento 'funzionalmente ingannevole'⁴⁵, lasciando sospesa la questione se e in che misura a tale comportamento possano essere attribuiti i caratteri della intenzionalità filosoficamente intesa; altri autori, come il citato Wheeler, hanno volentieri accolto questa delimitazione della prospettiva.

Ma è tempo di concludere. Fra le tante evidenze raccolte negli ultimi decenni a favore della complessità della vita cognitiva e della comunicazione animale, i fenomeni di *deception* inevitabilmente spiccano per il contributo che danno alla rottura del paradigma di istintivismo e automatismo che ancora in parte aleggia nell'area umanistica a proposito degli animali non umani. Se, come voleva Eco, è d'interesse della semiotica tutto ciò di cui sia possa mentire, la 'sostanza del contenuto' della comunicazione animale sembra ampiamente varcare quella soglia e dunque sollecitare un ripensamento di tesi che se per un verso hanno aiutato la semiotica a crescere, per un altro ne hanno forse un poco ristretto l'orizzonte non solo politico ma anche epistemologico.

Sia consentito chiudere queste note con la citazione di uno dei casi di *deception* più singolari fra quelli citati in letteratura, identificato e commentato dall'etologo svizzero Hans Kummer. Per apprezzarlo, il lettore ricordi che il *grooming* (la pulizia della pelle, volgarmente

⁴⁴ T. Bugnyar-K. Kotrschal, *Observational Learning and the Raiding of Food Caches in Ravens, Corvus corax: Is It 'Tactical' Deception?*, «Animal Behaviour» 64 (2002), pp. 185-195.

⁴⁵ M. D. Hauser, *The Evolution of Communication*, The MIT Press, Cambridge, MA 1996.

e inappropriatamente detta “spulciarsi”) è la forma tipica del legame parentale, amicale e anche del corteggiamento fra le grandi scimmie. Ma certamente l’abilità con cui la femmina consuma il “tradimento” ai danni del suo maschio di riferimento, assieme a un “giovannotto”, un babbuino baldanzoso e di belle speranze, è degna di figurare in un *Decameron* del mondo animale che forse qualcuno un giorno scriverà.

Example (No. 26, Kummer, hamadryas baboons): The unit was resting. An adult female spent 20 minutes in gradually shifting in a seated position over a distance of about 2 metres to a place behind a rock about 50 cm high where she began to groom the subadult male follower of the unit – an interaction often not tolerated by the adult male. As I was observing from a cliff slightly above the unit, I could judge that the adult male leader could, from his resting position, see the tail, back and crown of the female’s head, but not her front, arms and face: the subadult male sat in a bent position while being groomed and was also invisible to the leader. The leader could thus see that she was present, but probably not that she groomed. The only aspect that made me doubt that the arrangement was accidental was the exceptionally slow, inch by inch shifting of the female. This had in fact caused to focus on her behavior so long before she had reached the final position⁴⁶.

Sapienza Università di Roma
stefano.gensini@uniroma1.it

⁴⁶ Si cita da R. W. Byrne-A. Whiten, *Tactical Deception in Primates*, cit. p. 236.